

...continua da pag. 6

tempo diventata un tratto distintivo del socialismo nella considerazione comune. Tale tratto, però, come già sottolineato, non costituisce l'aspetto identitario di tutto il socialismo, in quanto ha soltanto — e non poteva non avere — un valore strumentale per una parte del movimento.

Sotto l'influenza del marxismo, però, anche tanta parte del socialismo democratico ha fatto un tratto di strada a bordo del collettivismo, ma poi ne è sceso per rimanere fedele alla propria ispirazione di fondo: la giustizia sociale nella libertà. Con questo atto di affrancamento dal marxismo, il socialismo democratico si è collegato alla sua più antica e più vera ispirazione, alla sua più antica e più vera finalità, ossia — come più volte detto e ribadito — alla generalizzazione effettiva dei diritti umani.

Il movimento operaio, infatti, si trovava nel solco del liberalismo e della democrazia, rivendicando i diritti umani e lottando per il suffragio universale, prima che Marx — i cui meriti sono più di carattere scientifico che politico (34) — decretasse la scomunica contro i diritti umani (vedi "La questione ebraica") e prima che il marxismo diffondesse la concezione della democrazia politica come valore tattico e strumentale e non come valore in sé.

Gerhard Oestreich scrive che, in seguito alla grande trasformazione sociale operata dalla Rivoluzione industriale ed ai conseguenti enormi problemi sociali ed umani, giunsero ad espressione "le opinioni del proletariato in materia di diritti fondamentali [...] L'uomo affidato alla sua sola forza lavoro andò in cerca della libertà che lo mettesse in grado di fruire dei diritti classici liberali" (35). Riguardo al Regno Unito afferma quanto segue: «Là dove la rivoluzione industriale s'era affermata per la prima volta e dove il peso dei bisogni economici rendeva doppiamente evidenti l'illibertà e l'ineguaglianza, vide la luce il primo grande movimento socialista per i diritti dei lavoratori: ossia il cartismo in Inghilterra. Il suo programma venne esposto nella "Carta del popolo per la giustizia e il benessere generale" (1838), con richieste politiche atte a permettere, anche all'operaio, una partecipazione piena alle elezioni e una rappresentanza propria in Parlamento» (36). E riferendosi a Robert Owen, l'apostolo del cooperativismo, dice che «nel suo programma elettorale del 1841 [...] propose "di abolire la legislazione di classe e di far valere i diritti dell'uomo" (37). E ancora: "Un'adesione ancor più stretta all'idea dei diritti dell'uomo contraddistinse il movimento proletario tedesco, che prese forma in esilio (in Francia, Inghilterra e Svizzera) all'indomani della rivoluzione del luglio 1830" (38). E poi: «La discrepanza esistente, nel giudizio sui diritti umani, fra il movimento operaio europeo e la teoria marxiana venne palesandosi assai presto, già alla fondazione della Prima Internazionale nel 1864. Contro le resistenze di Marx, la mozione inaugurale ebbe inserita la frase seguente: "Essa (l'Internazionale, N.d.A.) considera dovere di ciascuno esigere i diritti umani e civili non semplicemente per sé, ma per chiunque faccia il proprio dovere"» (39).

Un dato, comunque, è chiaro e incontrovertibile: con il marxismo, la tendenza democratica del socialismo ha subito un autentico deragliamento rispetto a ciò che era stato prima dell'ipnosi marxista.

Dal collettivismo, che significa monopolio statale dei mezzi di produzione e quindi monopolio di ciò che Marx ha definito "le sorgenti della vita" (40), vien fuori inevitabilmente una società chiusa e totalitaria.

Ne era perfettamente consapevole anche Lev Trotskij, il quale — pur non essendo conseguente con questa valutazione — ha affermato quanto segue: «In un Paese in cui lo Stato è il solo datore di lavoro, ... il vecchio principio "chi non lavora non mangia" è sostituito da quest'altro: "chi non si sottomette, non mangia"» (41).

Come è stato tante volte messo in evidenza dentro il campo socialista — vedi, ad es. Luciano Pellicani (42) — e fuori di esso, il pluralismo culturale e politico, la libertà di pensiero e d'ogni altro genere, la possibilità per ciascuno di curare liberamente un proprio progetto di vita dipendono dalla divisione di base del potere economico. Solo dove ci sono più centri economici indipendenti ci possono essere le risorse e le condizioni per far vivere più posizioni culturali e più posizioni politiche. Una società veramente libera, dunque, non può che essere una società di mercato, una tipica "società aperta", per dirla con la definizione di Popper.

In una società collettivistica non esiste, neanche in forma potenziale, la libertà degli individui. Il pluralismo dei punti di vista — non essendo il semplice prodotto di un'indole coltivata sul piano culturale, bensì il risultato precise precondizioni funzionali della società — è impossibile per mancanza di basi economiche, politiche e giuridiche. La divergenza delle idee viene considerata non già positivamente, come opportunità di esplorazione di tutti gli aspetti del reale e dell'ideale, bensì come anomalia. Le idee diventano ortodosse o eterodosse e le prime, ed in quanto tali ammissibili, sono ovviamente quelle di coloro i quali (la burocrazia, il partito unico) detengono il potere di comando. Lo spirito dell'Inquisizione, laica o religiosa che sia, prende il sopravvento su tutto. All'assenza di libertà di pensiero si aggiunge anche l'impossibilità di liberamente agire per concretizzare i propri progetti di vita. In una società siffatta è compromessa la potente molla dell'autorealizzazione degli individui, lasciando con ciò inerti la maggior parte delle facoltà inventive. Tale società finisce per impoverirsi sul piano spirituale e concretizza solo una parte delle proprie potenzialità sul piano dello sviluppo materiale.

Fin dall'inizio, come abbiamo già visto, ci sono state correnti socialiste non collettiviste. Il socialismo, dunque, non si identifica con il collettivismo. Il movimento di lotta per una società più giusta (tema di ieri e di oggi, sia pure in termini diversi) è precedente al marxismo, che per un lungo tratto di storia ha certamente colonizzato il socialismo, senza tuttavia annetterlo del tutto.

Dopo l'abbaglio collettivistico per l'influenza marxista, il socialismo democratico ha ritrovato se stesso. Cominciò a farlo con la famosa contesa tra Karl Kautsky ed Eduard Bernstein. Le tesi di quest'ultimo sono uscite alla lunga vincitrici e possono essere sintetizzate con la famosa espressione: "il fine è nulla, il movimento è tutto" (43).

Il fine, in pratica, per Bernstein non era una fantomatica società "altra", tutta da costruire dopo avere abbattuto quella liberale e democratica; era questa stessa società, da trasformare continuamente, incessantemente, secondo le emergenze e i bisogni dei tempi.

È quello che ha fatto e continuerà a fare il socialismo democratico.

1.15 Oggi si parla sempre più spesso di socialismo liberale. È forse un "ircocervo", come affermava Benedetto Croce? È certamente un ircocervo (un animale irreal e impossibile, metà cervo e metà caprone) se nella definizione di socialismo si scambia il fine (una determinata condizione di ogni persona e di ogni cittadino, conseguibile in una società pluralista, liberale e democratica) con un fattore strumentale sbagliato (il collettivismo). Ma c'è un rapporto di precisa congruenza tra mezzi e fine (e quindi niente ircocervi) se il fine stesso viene fatto poggiare sulla società di mercato.

Altra quesito che qui ci interessa: il socialismo liberale è una tendenza recente? Decisamente no, come abbiamo già visto. È una corrente del socialismo europeo che in Italia ha avuto negli anni Trenta e Quaranta del Novecento la sua stagione di notevole visibilità, ma le sue radici risalgono all'Ottocento e si nutrono della *ratio* stessa del socialismo. Nicola Tranfaglia afferma che "da un punto di vista storico generale è opportuno ricordare che di liberalsocialismo o socialismo liberale o liberalismo socialista si incominciò a parlare in Europa fin dalla prima metà dell'Ottocento. In Germania, mentre Marx dettava il *Manifesto del Partito Comunista*, l'espressione *liberaler Sozialismus* già circolava nel dibattito politico; così in Francia e in Inghilterra facevano la loro comparsa analoghe locuzioni." (44). In Italia ed in Europa c'è stato un "coro" di voci, per dirla con Gian Biagio Furiuzio, che ha avuto come contenuto il "socialismo liberale" (45). Dietro questa espressione, usata anche da Charles Renouvier nel 1879 (46) e Alfred Naquet nel 1890 (47), ci sono, dunque, un concetto ed un fatto storico che risalgono al primo periodo del XIX secolo, ossia alle origini stesse del socialismo. Tanto per fare qualche esempio, già nel 1833 Pierre Leroux criticava "sia l'individualismo egoistico che il socialismo autoritario" e in un discorso del 1849 all'Assemblea Nazionale riaffermava l'identità di socialismo e libertà" (48). Nel 1848 il già citato Charles Renouvier considerava la libertà come non disgiunta dalla giustizia sociale (49). Il Bongiovanni, da parte sua, ha osservato che "il socialismo non si oppone ai suoi albori al liberalismo, ma professa piuttosto il proposito di allargarne l'ambito" (50). D'altronde Carlo Rosselli affermava nel 1930 che, con "la formula socialismo liberale," si voleva "ricostituire il moto socialista ai suoi principi primi, alle sue origini storiche e psicologiche [e] dimostrare come il socialismo, in ultima analisi, sia filosofia di libertà" (51).

Il socialismo liberale è al tempo stesso una tendenza interna al movimento socialista, in termini di fatto fin dalle origini, ed un consapevole prodotto della convergenza tra sviluppi del liberalismo in senso sociale e socialismo democratico.

Da un lato, infatti, abbiamo il socialismo non marxista che, mantenendosi fedele alla propria ispirazione originaria, presta larga attenzione ai tipici temi liberali dell'individuo, della libertà e della società civile e, dall'altro lato, si riscontra l'evoluzione storica di una parte del liberalismo classico, che in un primo momento si orienta verso la democrazia ed in un secondo momento si interessa anche ai problemi tipici del socialismo, diventando così liberalismo sociale.

Nell'Ottocento i liberali ed i democratici si consideravano alternativi ed inconciliabili; poi l'evoluzione democratica di una parte del mondo liberale e la sintesi di liberalismo e democrazia sul piano politico hanno dato vita alla liberaldemocrazia. In quella sintesi il grande assente era ciò che Bobbio ha definito il "contenuto" sociale della democrazia. Ebbene, nel momento in cui una parte del mondo liberale si orienta verso i temi sociali, l'evoluzione va oltre la democrazia strettamente politica ed investe i rapporti con il socialismo. Per cui, se una convergenza ha generato la democrazia liberale, un'altra convergenza ha alimentato il socialismo liberale.

È questa una corrente che ritroviamo in tutto lo spazio politico-culturale europeo (Germania, Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, Belgio) ed anche negli Stati Uniti con John Dewey, Irving Howe ed altri (52).

Pablo Iglesias, fondatore del partito socialista spagnolo nel 1879, scriveva quanto segue: "Colui che afferma che il socialismo è contrario al liberalismo ha un'idea sbagliata del socialismo o conosce male gli obiettivi che il socialismo persegue" (53).

Il già citato Eduard Bernstein considerava il socialismo "erede legittimo del liberalismo non solo dal punto di vista cronologico, ma anche dal punto di vista del contenuto ideale" (54).

E come ricordava Charles Andler nel 1910, la grande "cultura umana liberale" è ancora incompiuta e questo compito spetta al socialismo (55).

Con le parole di Monique Canto-Sperber, si può dire che, orientarsi verso il socialismo liberale, equivale ad «evidenziare la propria volontà di procedere ad una "riappropriazione" teorica del passato non marxista del socialismo» (56).

Qui si impone un chiarimento. Il socialismo democratico e quello liberale non sono due socialismi diversi nella sostanza, in contrasto l'uno con l'altro. D'altronde, se un movimento si pone come socialismo democratico, e democrazia viene intesa come estensione ed integrazione dello Stato liberale, quel movimento è intrinsecamente anche liberale. Notava Carlo Rosselli che "tutta la socialdemocrazia europea, e non solo europea, si muove verso una forma di rinnovato liberalismo [...] Dovunque essa si batte per la libertà individuali, politiche, di voto e di coscienza" (57).

Allora perché oggi si parla sempre più spesso di socialismo liberale?

Per varie ragioni, tra cui:

1) Il socialismo democratico, che era tanta parte della Prima e della Seconda Internazionale, allontanandosi dalle proprie radici storiche ed ideali e facendosi abbagliare dalla potenza elaborativa e messianica di Marx, ha civettato con il collettivismo; il socialismo liberale, invece, su scala europea, è sostanzialmente anticollectivistico.

2) Il socialismo democratico — sempre sotto l'egemonia di Marx, la cui dottrina era in fondo in netto contrasto con la sua specifica ispirazione — si è per un tratto illuso che fosse possibile costruire una società "altra", collettivistica e democratica ad un tempo; le due cose non potevano stare insieme, costituendo l'accoppiata "democrazia-collettivismo" una pura incongruenza. L'illusione di una società "altra" è una distorsione ottica che ha avuto una impostazione critica da parte del socialismo liberale. Tanta parte della socialdemocrazia che costituiva la Seconda Internazionale era effettivamente democratica, pur se si collocava all'interno di un universo di discorso marxista. La socialdemocrazia

propriamente detta (prima del colpo di stato bolscevico — impropriamente fatto passare per "rivoluzione d'ottobre", dato che la rivoluzione in senso proprio è stata quella democratica del febbraio 1917 — il termine "socialdemocrazia" accomunava sia la tendenza democratica sia quella autoritaria) si differenziava dal comunismo non già per il fine (la realizzazione di una società "nuova" o "altra"), bensì per il metodo (la rivoluzione violenta per il comunismo; il metodo democratico-parlamentare per la socialdemocrazia). E tale differenza scaturiva proprio dalla democrazia concepita come valore irrinunciabile da un lato e come convenienza tattica dall'altro lato. Al socialismo liberale non può essere addebitato l'incidente di percorso che ha subito la socialdemocrazia.

3) La socialdemocrazia aveva come riferimento sociale una classe, mentre il socialismo liberale ha come obiettivo da proteggere il mondo del lavoro nel suo complesso e come interlocutore ideale la società in genere.

4) Gli sviluppi del capitalismo hanno mandato in crisi tanta parte delle analisi di Marx, per cui dal seno stesso del marxismo, già alla fine dell'Ottocento, nacque la sua dissoluzione teorica e la rinuncia a servirsene della dottrina nella pratica. Eduard Bernstein, infatti, con il suo revisionismo va oltre l'orizzonte socialdemocratico. Con le sue analisi tramonta del tutto il fine come società da reinventare e si assume la società di mercato, retta da istituzioni democratiche, come oggetto di perfezionamento continuo. In tal modo il socialismo ritorna praticamente alle proprie origini, rivendicando per tutti la pienezza dei diritti civili e politici mediante il godimento dei diritti sociali. Esattamente come il socialismo democratico delle origini, il revisionismo non chiedeva l'annientamento della cosiddetta società borghese, che divideva il tutto sociale in "inclusi" ed "esclusi", bensì ne rivendicava l'ampliamento del perimetro per includere anche gli eredi del "quarto stato". Con le sue recenti fortune, il socialismo liberale segna — sia dal punto di vista lessicale sia da quello concettuale — questo ritorno del socialismo alle proprie origini, libero dalle insufficienze della socialdemocrazia.

Per tanti aspetti, le differenze tra socialismo democratico e socialismo liberale sono accidentali e contingenti, non essenziali e distintive. Dunque: in termini di ideali, il socialismo liberale e quello democratico — depurato quest'ultimo da ciò che deve essere depurato — sostanzialmente non differiscono; sono la stessa cosa una volta che al secondo sia passata la sbronza collettivistica ed abbia intrapreso la strada del ritorno a casa sulla scia del revisionismo di Bernstein.

È chiaro, quindi, che al momento il riferimento al "socialismo liberale" non solo è privo — in linea di massima — di equivoci storici, ma nei fatti costituisce un nuovo e più coerente orizzonte ideale e politico. Col tempo, depurato l'immaginario collettivo dalle scorie accumulate durante il percorso storico della socialdemocrazia, sarà possibile usare indifferentemente — senza tuttavia annullare la necessità del rigore teorico — l'una o l'altra etichetta (socialismo liberale o democratico).

1.16 Posto e precisato che il socialismo non si identifica con il collettivismo, perché l'ingegneria sociale ha solo una funzione strumentale rispetto agli obiettivi per cui hanno da sempre lottato i socialisti, torniamo ad Antonio Polito e Walter Veltroni e chiediamoci se il socialismo sia veramente superato, come hanno avuto modo di affermare.

In risposta osserviamo subito che la società di oggi non è uguale a quella di ieri. E' altra cosa. È frutto dei sogni, degli sforzi e delle lotte del movimento socialista. È stata trasformata profondamente in circa due secoli di lotte.

La società di ieri, ossia la società liberale dell'800, era divisa in due parti nettamente contrapposte. Da una parte c'era una piccola percentuale di detentori del potere economico e di quello politico e dall'altra parte c'erano tutti gli altri, che vivevano in condizioni misere e senza diritti di fatto. Quando erano titolari di diritti, infatti, lo erano in modo beffardo, perché — come abbiamo già notato — si trattava di diritti vigenti solo sul piano astratto, come mere enunciazioni di principio.

Tra i privilegiati e tutti gli altri c'era una distanza abissale in termini di diritti e di qualità della vita.

In un suo recente saggio, Domenico Losurdo ha ricordato come il sistema liberale vigente negli Stati Uniti nell'Ottocento sia stato definito come democrazia per il "popolo dei signori" (58).

Quella società, infatti, era divisa in beati da un lato e dannati dall'altro. La stessa considerazione vale per la società liberale in genere.

Era una società che praticava la schiavitù fuori d'Europa e il servaggio in Europa. Oggi in America ed in Inghilterra si porgono scuse per quel buio periodo sul piano dei diritti, perché in effetti non di diritti si trattava, bensì di privilegi; ed ovviamente, in quanto tali, erano accordati ad alcuni e negati ad altri. Questa nuova sensibilità è frutto del movimento socialista democratico, che ha impegnato di sé, dei suoi valori, le odierne società occidentali.

Quella di ieri era una società in cui erano vietati i sindacati; non era, infatti, consentito — pena la conseguenza di brutale repressione — di autodifendersi di fronte allo sfruttamento più spietato (lavoro di fanciulli in fabbrica, turni di lavoro massacranti — oltre le quindici ore —, condizioni igieniche proibitive sul luogo di lavoro).

In America a metà Ottocento vi erano "settantadue crimini che, commessi dallo schiavo, [comportavano] la condanna a morte, mentre solo due di essi [prevedevano] la medesima pena per il bianco" (59).

Nelle chiese d'Inghilterra nell'Ottocento vigevo la segregazione «tra le diverse classi [...] e anche in tale circostanza l'aristocratico [faceva] ricorso ad una cortina al fine di proteggersi da ogni "sguardo volgare"» (60).

Per il liberale Mandeville era assolutamente da evitare «l'accesso all'istruzione dei "poveri laboriosi"» per non compromettere l'equilibrio della società e la disponibilità di forza-lavoro a buon mercato (61). E di fronte ai servi che manifestavano gesti di solidarietà verso un compagno di condizione "licenziato o picchiato dal padrone", egli notava con indignazione che "usurpa[va]no ogni giorno i diritti dei loro padroni" e perdevano "quel senso di inferiorità che solo potrebbe renderli utili al benessere pubblico" (62).

Il liberale Jeremy Bentham — dopo che vari atti di rapina delle terre comuni e leggi unilaterali avevano trasformato in accattoni turbe di cittadini — raccomandava di rinchiudere i figli dei miserabili in case di lavoro, che erano un inferno in

terra (63) e di promuovere matrimoni precoci tra gli stessi per disporre, come fa osservare Losurdo, di una "riserva inesauribile di forza-lavoro di primissima qualità" (64). Lo stesso Bentham riteneva normale esprimersi in questi termini a proposito dei bambini di origine popolare: "Una casa di ispezione, alla quale fosse consegnato un gruppo di bambini sin dalla loro nascita, consentirebbe un buon numero di esperimenti [...] Cosa ne dite voi di un brefotrofo fondato su questo principio?" (65).

A dimostrazione che le idee sono talvolta più grandi del senso morale di chi le formula, abbiamo l'esempio di Locke, uno dei padri del liberalismo, il quale, dice Losurdo, «dichiara esplicitamente che i bambini poveri, da avviare al lavoro a partire dall'età di tre anni, devono essere "tolto dalle mani dei genitori"» (66).

Benjamin Franklin scriveva in questi termini ad un medico: "Metà delle vite che voi salvate non sono degne di essere salvate, perché sono inutili, mentre l'altra metà non andrebbe salvata perché è perduta. La vostra coscienza non vi rinfaccia mai l'empietà di questa guerra permanente contro i piani della Provvidenza" (67).

Per far andare la flotta di Sua Maestà, forte di "più di 700 navi da guerra", l'Inghilterra aveva bisogno di "circa 150.000 uomini". Ma "i marinai erano così mal pagati, mal nutriti e mal trattati, ch'era impossibile reclutare equipaggi con arruolamento volontario". La loro sorte era questa: "Erano imbarcati e trasportati in paesi lontani spesso in condizioni ripugnanti e talvolta contro la loro volontà. Potevano essere separati per decenni e spesso per sempre dalle loro famiglie, dalle loro donne e dalla loro cultura di origine. Se giudicati disobbedienti o ribelli, erano facilmente frustati. Se condannati per essersi dati alla fuga potevano subire la pena capitale; ma se rimanevano al loro posto e obbedivano agli ordini era comunque probabile che morissero di morte prematura". E allora? Allora "i marinai erano reclutati con la forza per le strade di Londra e Liverpool", ovviamente "nei quartieri popolari" (68).

Si tratta solo di pochi esempi tra i tanti possibili.

Quella società era divisa in pochi cittadini da un lato e tanti pseudo-cittadini senza diritti dall'altro.

Era, in definitiva, una società in cui la proprietà era la password per l'accesso ad ogni forma di diritto.

Quella società è stata radicalmente cambiata, insieme alla rozza sensibilità umana di tanta parte dell'élite che la rappresentava. Quella di oggi, dicevamo, è una società altra. In due secoli di lotte è stata trasformata dal movimento socialista, che ha svolto il suo ruolo decisivo anche quando si è trattato di rivendicare le tipiche riforme democratiche, come ad esempio il suffragio universale. Il movimento socialista ha trasformato profondamente le società europee inserendo il proprio spirito nella dinamica sociale e politica delle stesse.

Le cose sono cambiate perché dovevano comunque cambiare? Ci sarebbe comunque stata l'evoluzione che possiamo osservare oggi? Sono domande a risposta decisamente negativa. È stato il movimento socialista che, realizzando una parte delle proprie prospettive, ha determinato un profondo cambiamento di *ratio* sul piano assiologico e politico.

Luciano Pellicani ha fatto giustamente notare che «l'universalizzazione dei diritti di cittadinanza (civili, politici e sociali) non è affatto un fenomeno automatico, bensì, al contrario, il prodotto delle lotte degli "esclusi" per allargare il perimetro borghese della società liberale» (69).

Senza il movimento socialista, quella sarebbe rimasta una democrazia per "il popolo dei signori" da un lato e dei meteci, degli esclusi, dei senza diritti dall'altro lato. Il socialismo democratico ha invece realizzato il progressivo allargamento della cittadinanza effettiva, rendendo progressivamente tutti partecipi di ciò che lo stesso Luciano Pellicani ha definito "la civiltà dei diritti e delle libertà" (70).

Senza un lavoro adeguatamente retribuito, senza istruzione, senza una giusta distribuzione del reddito nazionale, senza il rispetto effettivo dell'uomo e del cittadino, l'affermazione dei diritti umani era vuota e beffarda.

Un liberale come John C. Calhoun, proprietario di schiavi, nonché membro del Partito Democratico e vice presidente degli Stati Uniti intorno alla metà dell'Ottocento, riteneva sensato — insieme a vari altri — fare affermazioni di questo genere, in difesa della schiavitù: "la difesa della libertà umana contro le aggressioni di un potere dispotico è sempre stata particolarmente efficace negli stati nei quali si è affermata la schiavitù domestica". E durante la Rivoluzione francese e la Guerra di secessione americana, diverse figure di "liberali" erano proprietari di schiavi o si schierarono con gli Stati del Sud, sostenitori del sistema schiavista (71).

Dal canto suo, un democratico come Abramo Lincoln, il presidente americano che di fatto condusse il suo Paese all'abolizione della schiavitù, riteneva di poter scrivere quanto segue: "Il mio obiettivo primario in questa lotta è quello di salvare l'Unione, e non quello di conservare o eliminare la schiavitù. [...] Se potessi salvare l'Unione senza dover liberare un solo schiavo, lo farei" (72). Ed ancora dichiarava che "non aveva alcuna intenzione di introdurre eguaglianza politica e sociale tra le razze bianca e nera" e ad un certo punto coltivò l'idea di "deportare dagli Stati Uniti in America Latina, dopo la loro emancipazione, i neri anche da lui considerati in ultima analisi estranei alla comunità dei liberi" (73).

Simili affermazioni e modi di pensare non sono concepibili sulla bocca e nella cultura di un socialista.

1.17 Il liberalismo, ovviamente, non è degnamente rappresentato da un Calhoun e compari, le cui posizioni risultavano già allora ripugnanti ad altri liberali, ma, pur nella sua insostituibile grandezza, come dottrina della difesa dell'individuo dalle aggressioni del potere politico, è indubbio che su basi puramente liberali i diritti umani sono realtà effettiva solo per pochi e non per tutti. Il liberalismo è nato indubbiamente oligarchico ed egoista; non è nato per essere compiutamente fruito da tutti. È stato il movimento operaio e socialista di carattere democratico che ha rivendicato l'estensione a tutti dei valori positivi del liberalismo. Per questa tendenza del socialismo la libertà non è una pura strumentalità tattica, un'opzione di convenienza. E, al contrario, un valore assoluto. Tanto per fare qualche esempio, Filippo Turati, fondatore del PSI, considerava la libertà come la "condizione *sine qua non* del fiorire dell'industria e della civiltà" (74); Sandro Pertini, rivolgendosi ai lavoratori di La Spezia nel 1975, affermava che "la libertà non è un'invenzione borghese, essa è un'esigenza inalienabile dello spirito umano